

FULVIO SENARDI

## GIANI STUPARICH TESTIMONE E NARRATORE DELLA GRANDE GUERRA

I *Colloqui con mio fratello* <sup>(1)</sup>, la prima riflessione di Stuparich sul conflitto appena concluso, nascono dalla consapevolezza di un totale fallimento storico. Fallimento accentuato dai sensi di colpa del sopravvissuto che dopo aver raccolto nel 1919 gli scritti del fratello caduto, *Cose e ombre di uno*, misurata la grandezza spirituale e culturale del più caro affetto terreno, si sforza di trovare una ragione per il lutto che lo ha così duramente colpito. Una condizione interiore che si riflette, in cerchi più ampi, in un ripensamento che va a toccare il tema della scelta interventista e della difficoltà di inserimento nella città dove Giani è ritornato dopo la lunga prigionia – città per la quale “redenzione” ha significato, nell’immediato dopoguerra, un’impennata di odi rancorosi, di violenze di parte, di intolleranza etnica. Di tutto ciò aveva dato un assaggio con nitida e amara registrazione l’opera che vede la luce nello stesso anno della seconda *Nazione ceca*, il 1922, ovvero lo studio storico-critico sulla figura di Scipio Slataper: «noi tutti allora avevamo il torto di credere ai *superamenti*», spiega Giani a proposito delle illusioni che spinsero non pochi giuliani a volere e a fare la guerra, «e torto anche maggiore», prosegue,

quello di credere che spettasse proprio a noi di mettere in riga l’umanità.  
[...] Oggi siamo più calmi. Abbiamo visto e partecipato a una bufera da

---

Per una trattazione più ampia dei temi qui esposti, e per i necessari riscontri bibliografici, rimando a Fulvio SENARDI, *Il giovane Stuparich - Trieste, Firenze, Praga, le trincee del Carso*, Trieste, Il ramo d’oro, 2007. Ricco di stimoli per ciò che riguarda le tematiche qui trattate Renate LUNZER, *Il sopravvissuto: Giani Stuparich e le sue riflessioni sulla guerra*, in EAD., *Irredenti redenti - Intellettuali giuliani del ’900* (I<sup>a</sup> ed. austriaca 2002), Trieste, Lint, 2009.

<sup>(1)</sup> Fra i non molti contributi specifici si veda Cesare DE MICHELIS, *Amor fraterno*, postfazione a Giani STUPARICH, *Colloqui con mio fratello*, Venezia, Marsilio, 1985.

cui credevamo fosse stato rimesso su nuovi cardini l'universo. Ci ritrovavamo invece al posto di prima. Solo siamo più nudi. Le cose ci paiono snebbiate. Né più né meno che dopo un temporale di natura (2).

L'angoscia per una condizione di sopravvissuto che non trova più punti fermi, riferimenti umani e morali cui appoggiarsi in una stagione di cui non si condividono gli entusiasmi, di cui si rifiutano le intolleranze e si condannano le violenze, accentua il senso di solitudine e isolamento e, di conseguenza, la sensazione di impotenza:

Al mio ritorno nel mondo cercai, sì, con qualche speranza di mettermi a posto, di aiutare me negli altri e gli altri in me a trar profitto dalla dolorosa esperienza della guerra e a vivere socialmente *meglio*, con superamento almeno dei più bassi egoismi e con reciproca tolleranza: ragionevole risultato di tanti sacrifici e di tanto dolore. Ma il mondo, la società correva verso la china opposta, delle passioni sfrenate, dei rancori, dell'egoistica volontà di potenza, e mi ricacciava nella mia solitudine (3).

Da qui a voler distogliere lo sguardo da una Storia che con le sole forze dell'uomo sembra impossibile da modellare, il passo è breve. Incapace di far proprio, di fronte alle vicende storiche, l'atteggiamento olimpico di Croce, uno dei suoi maestri, quanto riluttante a proiettare sulla grande scena dei destini del mondo il pessimismo da cui si sente pervaso, lo Stuparich storico cede definitivamente la scena allo Stuparich scrittore. Che sceglie, e non a caso partendo da una riflessione sulla guerra (4), il passo solenne di una trenodia quaresimale e auto-colpevolizzante, che arieggia i moduli espressivi del declinante rondismo. Non c'è che la letteratura, sembra voler suggerire, per interrogare il cuore umano, mettere in luce la complessità di destini che nessun grande apriori politico-ideologico basta a spiegare. Da qui la decisione di sciogliere le sue contraddizioni nella fertile ambiguità dell'arte.

In una pagina del giugno del 1922, stesa subito dopo aver partecipato ad un congresso della Società per la Lega delle Nazioni, e avervi incontrato, fra gli altri, quel politico repubblicano, Facchinetti che Stuparich contribuirà a far eleggere nelle elezioni del 1924, lo sentiamo dichiarare, contro ogni logica aspettativa, di sentirsi remoto dai conflitti

(2) Giani STUPARICH, *Scipio Slataper* (I<sup>a</sup> ed. 1922), Milano, Mondadori, 1950, pp. 166-168 *passim*.

(3) Giani STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, Trieste, Il ramo d'oro, 2004, p. 101.

(4) Per gli scrittori e la guerra si veda, anche per le indicazioni bibliografiche che in questa sede sono tralasciate, Fulvio SENARDI (a cura di), *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2008.

ideologici: «le *idee* mi lasciano freddo, ma tanto più cerco gli *uomini*»; e quindi, come programma per l'immediato futuro:

Rientrerò nel piccolo ambiente di Trieste e della mia scuola, ma questa volta con la persuasione di dover tentare quello che altre volte non ebbi il coraggio di tentare: produrre per conto mio, creare. (Praga, 14 giugno 1922) <sup>(5)</sup>.

I lunghi anni di gestazione dei *Colloqui* – iniziati nel 1920, insieme alla monografia su Slataper, interrotti nel periodo di lettorato a Praga (dicembre 1921 - giugno 1922), ultimati, con ogni probabilità, alla fine del 1923 (ma destinati a vedere la luce solo nel 1925) – raccolgono così, in un solo fascio, tutte le sofferenze, incertezze, momenti di dubbio, inquietudini e pentimenti di un uomo che si sente a disagio con il proprio tempo, tanto in relazione alla grande Storia che segue spietata la sua logica, quanto nel piccolo della sua città, come perfino nella quotidianità dei rapporti di famiglia. Di «opera tormentosa e lenta» <sup>(6)</sup>, sostanzialmente fallita letterariamente, scriverà Stuparich in *Trieste nei miei ricordi*. Aggiungendo che «procedette fra contrasti e dubbi e alla cui formazione concorsero auto-biografia, impegno morale e afflato lirico» <sup>(7)</sup>. Una sorta di monologo a due voci, un impietoso esame di coscienza e di esistenza che spicca, nel novero della produzione di Stuparich, anche per lo sforzo di affrontare il problema religioso, nel tentativo di trovare un senso di necessità e un contenuto coerente a quegli «intimi colloqui dell'anima con un Dio ritrovato e così presto un'altra volta perduto» <sup>(8)</sup>. «Fu allora», ha spiegato Giani chiarendo tanto le motivazioni che lo spingevano a scrivere che lo spirito della sua ricerca,

che mi si presentò in tutta la sua palpitante realtà il problema dell'amore cristiano. Problema i cui termini, prima che astrattamente nell'universale, dovevo cercar di chiarire concretamente nel mio stesso particolare. [...] Per che cosa era morto mio fratello Carlo? [...] La sua morte, il ricordo straziante di lui vivo, irraggiungibile, li incontravo ad ogni svolta del mio labirintico esame di coscienza <sup>(9)</sup>.

Ed è infatti Dio, come espressione d'amore – a metà strada, si direbbe, tra l'agape cristiano e il teismo mazziniano, su un orizzonte che,

<sup>(5)</sup> La lettera, indirizzata all'amica Elsa Dall'Olio, si legge in appendice a Elio APIH, *Il ritorno di Giani Stuparich*, Firenze, Vallecchi, 1988, p. 165.

<sup>(6)</sup> STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 101.

<sup>(7)</sup> *Ibidem*.

<sup>(8)</sup> STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., pp. 39-40.

<sup>(9)</sup> *Ivi*, p. 101.

smentendo ogni *hybris* faustiana, assume il mistero a contenuto impene-trabile della Storia dell'uomo – il valore verso il quale tende nel libro l'argomentare dell'Io narrante e sul quale l'opera si chiude, nella speranza di una trasmutazione del male in bene, dell'odio in amore: «gli uomini accendono i roghi dell'odio e Iddio ne fa una fiamma d'amore»<sup>(10)</sup>.

Molte le colpe che Giani si rimprovera nei nove colloqui con l'anima evocata, a salvezza di sé, di Carlo, caduto su quelle stesse alture dell'Altipiano di Asiago, e nei medesimi giorni conclusivi del maggio 1916, che avevano visto la sua cattura da parte degli austriaci. In primo luogo quella di non aver saputo riportarlo sano e salvo a casa, lui, quel fratello minore che la madre gli aveva fiduciosamente affidato. E poi – cosa che più interessa per il nostro discorso – la difficoltà a interpretare in modo univocamente positivo l'esperienza di guerra che marca il prima e il dopo della vita dello scrittore con un tagliante spartiacque di sangue e di dolore:

Ho in me una passione che non mi dà tregua: scavare, scavare dentro di me fino a trovare la vena sincera. Nulla mi par di poter costruire se prima non metto in luce l'essenza, qual essa fu, del tempo vissuto in balia della morte. O su questa o su nessun'altra esperienza fondare saprò la mia vita matura<sup>(11)</sup>.

Le risposte che egli si dà sono tuttavia incerte e oscillanti:

Ora vedo quegli anni di guerra come una gran costruzione ideale; e come pietre di cui una dell'altra non sa ma tutte insieme sono connesse da un largo disegno d'artista, le vite sacrificate – ma allora trascuro l'umano, il piccolo umano, i milioni di piccoli cuori che tesson tra loro tante soavi casalinghe trame ch'è sacrilegio stracciare. Ora quegli anni come un'assurda bufera li vedo che strappa e sconvolge, una notte sanguigna in cui si perdettero il singhiozzo (che nessun pianto mai uguaglierà) di coloro che tanto si sentirono stanchi e soli che non la morte stessa bastò a consolarli – ma in questo modo mi sfugge una forza ch'è quasi divina nell'uomo, di vincer la carne e di trattar con calma il dolore; mi sfugge la bellezza dell'assurdo e l'estasi del sacrificio<sup>(12)</sup>.

Ed è Carlo, dalle altezze infinite cui è assunto, che scende a soccorrerlo con la riposata saggezza di chi è oltre la vita e i suoi affanni, demistificando quegli slanci di giovinezza, passione ed eroismo che – con

---

<sup>(10)</sup> Giani STUPARICH, *Colloqui con mio fratello* (1925), Milano, Garzanti, 1950, p. 158.

<sup>(11)</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>(12)</sup> *Ivi*, pp. 152-153.

illusione condivisa da tutta la generazione – animarono un «ardore guerresco»<sup>(13)</sup> simile, per chi può ora vederla con occhi snebbiati, a «un sogno da guerriero fanciullo»<sup>(14)</sup>:

Un'altra invece diversa sicurezza alla memoria richiama, ch e forse da quella pi  tosto sar  per venirti una tregua ai tuoi dubbi! La sicurezza con cui pi  tardi, riassaggiata la vita, pacatamente noi decidemmo d'andare ancora una volta incontro alla morte. Dopo che intense giornate avevamo vissute, tali che seppelliscono di colpo la spensierata giovinezza, e con lei l'entusiasmo, pi  non potevamo illuderci. Ritornavamo solo perch  godere come avremmo potuto la pace ricca di gioia, quando gli uomini morivano nella bufera, gli amici nostri ancora morivano? Cos , senza eroismo, semplicemente per umana solidariet , con grande nostalgia della vita bella, con molto rammarico di lasciarla. [...] La guerra fu brutale dolore e bell'affinamento, fu assurda strage e vitale ricostruzione interiore<sup>(15)</sup>.

Insomma, destituita di ogni finalit  politico-militare, svuotata di idealit  nazionali o di velleit  palingenetiche, la guerra appare, nella messa a fuoco di Carlo, come una prova su cui il singolo saggia ed educa la propria interiorit . Avendo a suo scopo di ricavare bene dal male, di trarre dalla violenza lievito di solidariet  umana. Ed   un ambito di riflessione cui va spesso il pensiero dello scrittore, che dissemina i *Colloqui* di istantanee dal fronte, arricchendo la propria meditazione, sul piano della verit  di coscienza se non delle tematiche, anche con ci  che aveva detto e scritto commemorando, nella tarda primavera del 1923, il sacrificio dei volontari giuliani (a proposito della patria, in particolar modo, che   guida sicura a condizione che il suo volto sia luminoso e non «ottenebrato e minaccioso»<sup>(16)</sup> e della necessit  per un popolo di educarsi all'amore e non alla guerra, perch  «nessun uomo pu  desiderare la guerra se non con malvagio cuore»)<sup>(17)</sup>. Sottoposto a una meditazione cos  ponderata anche l'eroismo, nel senso tradizionale della parola, ne esce demistificato. Valore impossibile da praticare nella guerra moderna, dove sul gesto risolutivo dell'azione vittoriosa caro alle antiche epiche, prevale la necessit  della sopportazione paziente in una condizione di umiliata passivit .

---

<sup>(13)</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>(14)</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>(15)</sup> *Ivi*, pp. 155, 157.

<sup>(16)</sup> Giani STUPARICH, *Davanti alle salme dei caduti* (1923), ora in *I Quaderni giuliani di storia per Giani Stuparich*, «Quaderni giuliani di storia», X (1989), 2, Trieste, p. 254.

<sup>(17)</sup> *Ivi*, p. 255.

Ho sui ginocchi l'Iliade e gli occhi sperduti nell'ora crepuscolare non sanno cogliere se non una visione di storti pinucci bruciacchiati: ai loro pedali una riga di covi tanfosi, impastati di sassi e terriccio, e dentro carne vestita di fango e occhi febbrili: un boato, e sparita la nuvola crepitante, là stracci spiaccicati, corpi umani. Così cadevano i nostri compagni <sup>(18)</sup>.

Siamo, è utile ripeterlo, in un momento psicologico e morale di massima distanza di Giani Stuparich nei confronti di un dopoguerra che ai suoi occhi appare tradire gli ideali per i quali la "generazione carsica" era scesa in trincea. Nell'anima si agitano, con cupi contraccolpi di sentimenti e di emozioni, quelle stesse amare verità – i dati di fatto di una storia incattivita che sembra fare della violenza il suo linguaggio e il suo scopo – che lo scrittore ha indagato nei contributi giornalistici per la «Rivista di Milano». La patria rischia di diventare un'idolatria, i giovani ripetono amplificandolo l'errore che anche i padri erano stati vicini a compiere – negare ad altri popoli quei valori nazionali per i quali avevano messo in gioco la vita –, i nuovi entusiasmi di una gioventù fanatica ed ebbra d'azione contraddicono la pacata e tollerante saggezza che è l'acquisto più solido della sofferta esperienza di guerra. Un inamabile presente respinge chi è a lungo vissuto sull'orlo della morte, e dai cui occhi, sebbene solo e impotente a riaffermare i valori del bene («in pochi tornammo esausti [...] e il torbido intanto montava per via della nostra perplessità») <sup>(19)</sup>, è caduta quella benda che di nuovo offusca lo sguardo della giovane generazione («una benda fatale è tra l'ardor che gl'illumina e la vista») <sup>(20)</sup>.

Così, voltando le spalle al presente e alla città imbandierata Giani cerca la solitudine e la pace sul colle di San Giusto, scrutando l'immensa distesa del mare, lasciandosi pervadere della serenità imperturbabile dei cieli. Ed anche il ricordo della guerra si accorda su questa esigenza di concentrazione riflessiva e solitudine:

Mi ritrovo con la memoria in una di quelle notti serene di trincea, quando in piedi accanto al paletto del reticolato, dopo aver teso con spasimo gli occhi nel buio davanti, li sollevavo alle stelle: tutto il bene della mia vita s'era rifugiato lassù e di là mi pioveva con luminosa e calma dolcezza. Mi pareva di non aver più nulla da rimproverarmi e che tutta quell'aggrovigliata pena di un istante prima, i tanti giorni di sanguinante violenza, si fossero sciolti così, senza lasciar traccia. [...] Quella notte e i giorni

<sup>(18)</sup> STUPARICH, *Colloqui con mio fratello*, cit., p. 147.

<sup>(19)</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>(20)</sup> *Ivi*, p. 78.

seguenti pensai: ecco ritroveranno i superstiti di questa fatale giornata, tutti, nel loro ricordo, una notte simile alla mia e le fonderanno insieme, e ne vivranno, come si vive nella verità poiché ci è apparsa luminosa: ché tutto è scialbo e scuro, anche l'eroismo e la gloria, di fronte all'amore <sup>(21)</sup>.

\* \* \*

Publicato sulla «Nuova Antologia», a partire dal 1930, e poi, con successo di critica, in volume, da Treves, nel 1931, *Guerra del '15 (Dal taccuino d'un volontario)* <sup>(22)</sup> rielabora, difficile dire quanto in profondità, un brogliaccio di appunti di trincea che anche Carlo, il personale e assai poco indulgente "recensore" di Giani, aveva letto, a suo tempo, con entusiasmo:

se da quegli appunti sarai capace di fare un ingenuo tessuto semplice forte, in modo non di allungare gli strappi ma di completare quello che io, avendolo vissuto, mi creo istantaneamente ma gli altri no, farai un magnifico lavoro; forse ecco là una storia, un concentramento che cerca-vi <sup>(23)</sup>.

Il libro che noi oggi leggiamo è invece opera di studiata veste linguistica: rifiutata ogni concessione al vernacolo (che avrebbe potuto invece ben rappresentare la varietà etno-linguistica dell'umanità contadina chiamata alla guerra e che entra in gioco in qualche pagina di *Ritornellano*), con non poche inserzioni, specie nella parte iniziale, di lessico iperletterario, con frequenti quadri descrittivi, a dominante impressionistica, di natura e di cieli – in armonia con un'interiorità che cerca nel maestoso spettacolo del mondo un riscontro di serenità e che vi riconosce insieme un positivo elemento di contrasto con le crudeli pratiche di morte di un'umanità impazzita – il libro vede prevalere una lingua medio-elegante, che opera eufemisticamente sui "codici" di trincea. Testo già pronto insomma per una fruizione di ampio ventaglio, se non per le antologie (grazie allo stile «piano e terso» di cui Giani scrive in *Trieste nei miei ricordi*, ricordando i consigli di Cicognani, per le prime puntate, relativi a qualche «incertezza di lingua») <sup>(24)</sup>. Con la stessa torsione eufemistica viene del resto evocato il carattere della guerra, la cui natura

---

<sup>(21)</sup> *Ivi*, pp. 159-160.

<sup>(22)</sup> Sul diario di guerra, oltre alle opere già citate, si veda Fabio TODERO, *La guerra di Giani*, in IDEM, *Pagine della grande guerra*, Milano, Mursia, 1999.

<sup>(23)</sup> Giani STUPARICH, *Cose e ombre di uno* (1919), Caltanissetta - Roma, Sciascia editore, 1968, p. 219. Lettera di Carlo a Giani, Verona, 24 agosto 1915

<sup>(24)</sup> STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 139.

più cruda appare sostanzialmente velata (nessuna insistenza sul motivo dello scempio dei corpi), ancorché venga assai frequentemente tematizzata l'angoscia di un'esistenza sospesa sull'orlo della morte e ingrigita in una routine che abbassa l'uomo a forme di esistenza "bestiali" («questa vita animale è necessaria ma immalinconisce») <sup>(25)</sup>: nella sporcizia, fra le proprie stesse deiezioni, sottoposto alla tortura dei pidocchi, esposto al caldo e al freddo, alla pioggia e alle schegge di granata in ripari di fortuna, e, sul piano morale, costretto a fare i conti con forme di «egoismo feroce» <sup>(26)</sup> («Ci sentiamo isolati tra i compagni. L'egoismo che si sviluppa per necessità bestiale nella grande fatica, ci ripugna») <sup>(27)</sup>. Da qui una articolata e fin contraddittoria condizione psicologica: i due volontari triestini che stanno al centro del diario, lo scrivente, Giani Stuparich, e suo fratello Carlo, l'adorato alter-ego, si sentono ora umanamente vicini ai compagni del reparto (il sentimento che prevale), ora distanti da loro, per educazione, sensibilità, senso morale penetrato fino nell'intimo delle loro fibre, ora orgogliosi e sicuri della loro scelta di morire per la patria (sottolineata con enfasi dagli ufficiali che comandano truppe dalla scarsa motivazione e che additano nei due volontari l'esempio da seguire), ora umiliati dalla diffidenza e dal sospetto che a tratti li accompagna (i volontari sono stati tra quelli che hanno voluto la guerra e, in quanto triestini, ovvero "austriaci" suscitano plausibili sospetti di tradimento), ora tentati di ribattere con egoismo a egoismo, ora – ed è lo stato d'animo che vince – pronti a mostrare tolleranza, generosità, affetto verso i camerati. Trovano occupato il riparo che avevano scavato con cura? Si allontanano senza protestare. Viene loro sottratto il telo da tenda che li proteggeva dalla pioggia? «Piccole miserie», commenta fra sé Giani, «ma quando posso sollevarmi sopra di esse, mi par di sentirmi più leggero» <sup>(28)</sup>. Insomma, è ben più di una metafora l'immagine scelta per indicare un sacrificio costante e consapevole, che innalza lo spirito in una esemplarità senza ombre: «i guerrieri e i martiri della croce procedettero forse così sorridenti e illuminati [...]» <sup>(29)</sup>. Servono dei volontari per un'impresa rischiosa? Sono i due triestini a farsi innanzi:

Siamo in questa guerra perché l'abbiamo voluta: come potrei farmi piccolo, celarmi dietro il silenzio, quando si richiede un atto di sacrificio e di

<sup>(25)</sup> Giani STUPARICH, *Guerra del '15* (1931), Torino, Einaudi, 1978, pp. 58-59.

<sup>(26)</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>(27)</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>(28)</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>(29)</sup> *Ivi*, p. 16.

coraggio? E gli altri, allora, i più, che ci sono perché obbligati, non avrebbero forse diritto di rifiutarsi ad ogni azione? <sup>(30)</sup>.

Sorgono spontanei ripensamenti sulla scelta interventista?

La coscienza si oscura nel dubbio, se abbiamo fatto bene a volere la guerra. Questo è il tormento più grave di tutti. Ma non può durare. L'animo si ribella a questa debolezza. No, nessun'altra via era possibile, se non questa che abbiamo scelto <sup>(31)</sup>.

Il senso più vero e profondo delle motivazioni verrà poi pienamente riguadagnato nella lontananza da quella quotidianità di trincea che, prostrando in un'animalità cieca i pensieri alati, opacizzando gli ideali nella materialità più greve, ottunde lo spirito e umilia l'anima: era stato semplicemente messo da parte, in un intimo recesso della coscienza (e non si mancherà di notare il crudele paradosso per cui la guerra può essere pienamente accettata soltanto quando la si ha dietro le spalle, quando la si può mettere, nella serenità della vita bella, tra parentesi, come una cupa ombra che svanisce):

Parlando con questa gente calma, m'accorgo che noi non soltanto avevamo perso ogni contatto con la vita, ma che persino lo scopo per cui eravamo in trincea s'era col tempo delegato dalle nostre menti. Ho un curioso senso, come di ritrovar l'Italia in questo cortile <sup>(32)</sup>.

È così più che logico che alle ambizioni di interpretare una condizione di umanità tanto perfezionata (e a cui sollecita il sempre presente «viso santo e lucente» <sup>(33)</sup> della madre) si accompagnino ricorrenti sensi di colpa, a marcare, ma costruttivamente, le smagliature che gli Stuparich avvertono nel loro modo di essere soldati. Ribadiamo: la scelta interventista e il volontariato sono rappresentati come un sacerdozio morale che non ammette cedimenti, esitazioni, debolezze. Da qui anche la quasi totale assenza di umori polemici nei confronti della conduzione della guerra in generale. Intendiamoci: non che Stuparich non tocchi un paio di episodi di impreparazione e cocciutaggine miope da parte degli ufficiali di grado superiore nell'ordinare l'impossibile e l'insensato (esigere per esempio che si mettano i cannoni in linea sotto i tiri dell'artiglieria nemica), ma lo fa con mano leggera, senza indulgere nella critica, senza

---

<sup>(30)</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>(31)</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>(32)</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>(33)</sup> *Ivi*, p. 44.

mai allargare la polemica alla conduzione complessiva della guerra italiana, quasi con spirito di gratitudine, nonostante tutto, per essere stato accolto in quell'esercito a vestire quella divisa, italiano fra gli italiani. Tutt'altra musica, insomma, rispetto a Prezzolini o a Gadda, per dire di due intellettuali sulfurei, che guardano alla conduzione della guerra senza veli edulcoranti. E nulla dell'arezza di cui traboccano i *Colloqui*: l'esperienza di guerra è appena agli inizi, e ben lontana ancora l'usura psicologica e morale che essa provoca.

Per concludere (ma moltissimo ancora bisognerebbe aggiungere) è evidente che in *Guerra del '15*, oltre alle sostanziose finalità illustrative, in un momento storico in cui riprendeva lena la riflessione sulla guerra, e sulla guerra italiana in particolare, emerge anche uno scopo più intimo e privato: costruire un'immagine ideale dei due fratelli triestini (anzi della famiglia Stuparich) plasmata sul modello «del Mazzini migliore [...], l'uomo che aveva calato nell'intimo suo la coscienza e i doveri di tutta la vita sociale»<sup>34</sup>, come scrive Omodeo a proposito di Carlo Stuparich, mostrando la positiva «consumazione del nuovo romanticismo triestino nel fuoco della guerra» (ma si direbbe certo meglio “sublimazione”), e sono ancora espressioni, a proposito di Slataper questa volta, dello stesso Omodeo, di cui erano iniziate a uscire, sulla «Critica», dal principio del 1929, le puntate di *Momenti della vita di guerra*, opera intenta a far luce sul «lievito risorgimentale della nostra guerra»<sup>(35)</sup> e che conoscerà Stuparich, partecipe di una stessa ispirazione morale, al capezzale di Maria Garrone.

\* \* \*

Nel 1934 Stuparich recensisce *Momenti della vita di guerra* di Adolfo Omodeo (ne nascerà un saggio intimamente partecipato: *La guerra vissuta*, su «Pan», II, 1): la sua esperienza di soldato della prima guerra ne veniva come esaltata e trascesa in una più ampia, valorizzante prospettiva. Ancorché profilandosi, la «generazione carsica», in «una lontananza augusta»<sup>(36)</sup>, prendeva vita, nell'animo di Giani,

un popolo d'ombre in cui le fisionomie individuali si confondono, per lasciar posto a un unico sentimento fraterno. [...] Soli di fronte al dovere

<sup>(34)</sup> Adolfo OMODEO, *Momenti della vita di guerra* (1934), Torino, Einaudi, 1968, p. 143.

<sup>(35)</sup> Alessandro GALANTE GARRONE, *Introduzione* a Adolfo OMODEO, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. XXXVII.

<sup>(36)</sup> STUPARICH, *La guerra vissuta*, ora in *I Quaderni giuliani di storia per Giani Stuparich*, cit., p. 259.

e di fronte alla morte; ma con quale spasimo di fraternità e d'amore. [...] Le loro parole sono per lo più modeste e sommesse, ma pesano e palpitano della verità che c'è in esse. [...] Ora scopriamo che hanno saputo parlare per tutti <sup>(37)</sup>.

Quale insegnamento può dare questo libro, secondo Stuparich, alle giovani generazioni? Hanno familiarità con gli strumenti della guerra, sono abituati alle marce notturne, alle fatiche della vita di campo, sono usi alla disciplina militare, perfino nel senso di «contenere e reprimere la propria individualità», di «obbedire a un superiore che spiritualmente vale meno», di «eseguire ordini non sempre ragionevoli né adatti allo scopo» <sup>(38)</sup>. Un insegnamento dunque eminentemente morale: possono apprendere la capacità dello «spirito umano di elevarsi al di sopra le contingenze», quel senso del dovere che, «non schiacciante come l'imperativo categorico kantiano» <sup>(39)</sup>, scaturisce da una coscienza «in armonia con se stessa» e anima un eroismo inteso come «virtù feconda e modesta» che «accorda [...] il soldato col cittadino e il cittadino con l'uomo» <sup>(40)</sup>.

\* \* \*

Qui uno dei germi morali, e forse anche qualche suggestione narrativa, di *Ritornarono* <sup>(41)</sup>, il romanzo su cui Giani è all'opera, dopo averne pensato il piano generale, dal 1935 al '39, mentre gli eserciti italiani compivano in terra straniera discutibili imprese di violenza e oppressione (la Spagna, l'Abissinia), e che uscirà in libreria nel 1941, proiettando i suoi interrogativi su un momento tragico della storia italiana (cosa che in parte ne spiega il travolgente successo: sette edizioni dal giugno del 1941 a tutto il 1944). Libro gonfio di vicende, appesantito da una nozione di esemplarità che risulta alla lunga stucchevole, non privo di in-

<sup>(37)</sup> *Ibidem*.

<sup>(38)</sup> *Ivi*, p. 262.

<sup>(39)</sup> *Ivi*, p. 264.

<sup>(40)</sup> *Ibidem*.

<sup>(41)</sup> Su *Ritornarono* si dovrà vedere, anche per la ricchissima bibliografia che indica le più significative recensioni, Bruno MAIER, *Presentazione di «Ritornarono»*, in Giani Stuparich, *Ritornarono* (a cura e con introduzione di Bruno MAIER), Milano, Garzanti, 1991; Giorgio PETROCCHI, *Cimature fra Otto e Novecento. Ritorno di «Ritornarono»*, in «Critica letteraria», 1977, n. 1; Fabio TODERO, «*Ritornarono*: un romanzo di "fronda" di Giani Stuparich, in «Problemi», settembre-dicembre 1990; Fulvio SENARDI, «*Ritornarono* di Giani Stuparich: il romanzo di Trieste in guerra, in Pérette-Cécile BUFFARIA, Christophe MILESCHI (a cura di), *Gli scrittori e la Grande Guerra*, Parigi, Istituto italiano di cultura, 2009.

genui allegorismi e di romanzesche armonie prestabilite, oltre che fortemente sbilanciato nel registro del patetico.

Per altro un romanzo per molti aspetti “ottocentesco” nella volontà di un ampio affresco su più piani, retto però solidamente da una tensione ideologica unitaria, guidato di uno sguardo “monologico” che subordina e organizza le tessere del grande mosaico filtrando e ridistribuendo nelle vicende una messe vastissima di spunti autobiografici: Trieste austriaca, la prima linea dell’esercito italiano, Firenze, le retrovie. Seguendo le vicende del suo nucleo di personaggi, i tre volontari giuliani della famiglia Vidali: Marco il primogenito, Alberto, il più giovane, Sandro, colui che, solo fra tutti e gravemente menomato, ritornerà presso la madre, Carolina. Figura quest’ultima assolutamente centrale nell’economia del libro e del suo mondo valoriale: è da lei, che ha cresciuto i suoi figli in un’atmosfera di altissima tensione etica, che si irradiano quel senso del dovere, la dedizione all’ideale, la disponibilità al sacrificio più puro e disinteressato, che improntano la vita dei tre volontari e di qualche rarissimo spirito eletto intorno a loro. Anch’ella, insieme alla figlia Angela, costretta in fondo a un’esistenza di “trincea”: nella trincea di una Trieste la cui italianità – tanto limpida ed esemplare, così come la vivono le due Vidali, da attirare verso la propria luce Berta, l’ispida servetta di casa, una slovena dell’alto Isonzo – è duramente insidiata: dalla repressione austriaca, dalla minaccia dello slavismo, dalla fragilità interiore di molti che si dichiarano patrioti ma lo sono solo a parole. Ed è a Trieste che si svolge, in effetti, una parte importantissima del libro, sezione che prevale, anche in termini di spazio, nel quadro generale delle ambientazioni. Prevalenza non casuale: le sceneggiature triestine sono fondamentali non solo per il semplice fatto che ci permettono di saggiare, dandoci un quadro della città negli ultimi anni del dominio austriaco che completa ciò che Benco aveva prodotto sul piano saggistico, la fibra morale di quella figura di madre che è sempre presente nei pensieri e nelle parole dei suoi figli in guerra, che aleggia intorno a loro come un angelo della visitazione, ma anche perché legittimano, in modo chiaro ancorché indiretto, la scelta del volontariato da parte dei Vidali: unire all’Italia una città italiana sottoposta a dominazione straniera appare un ideale di suprema giustizia storica e civile, si profila – ancorché il discorso resti implicito – come un completamento necessario del Risorgimento, risulta infine un atto indispensabile di difesa nazionale, pena lo sradicamento dell’italianità dall’Adriatico orientale.

Del resto è proprio a Trieste che, saputo della morte di Cesare Alessandri, Angela, in una pagina fondamentale per capire il romanzo, accetta, in nome della libertà della città e nel segno di Oberdan – presso il

cui luogo di martirio ella si trova e che la pervade col suo mistero di dolore –, il destino di lutto e di infelicità che grava sui Vidali; pronunciando parole di stoica rassegnazione al dolore che il futuro prepara:

«Che ogni tappa verso la vittoria e la conquista di Trieste fosse a prezzo d'infiniti sacrifici e di sangue e di vittime umane, a questa idea, dopo le illusioni dei primissimi giorni in cui pareva che la guerra dovesse essere una marcia trionfale, ella s'era abituata. Ma che a Trieste entrasse l'esercito italiano senza i suoi fratelli, che essi morissero prima d'averla liberata, a questo no, non avrebbe potuto mai pensare. Ora invece la realtà glielo imponeva, la situazione era capovolta. [...] La libertà di Trieste, prima ancora di conquistarla, la sola pura aspirazione alla sua libertà, si pagava non soltanto con un sangue anonimo, ma con la morte precisa di uno, o forse di tutti quelli che lei, fino a quel giorno, era stata sicura di poter riabbracciare. [...] La guerra di liberazione era stata invocata e bisognava accettarne anche le supreme conseguenze. La commozione, elevandola sopra il dolore, la trasfigurava (42).

Quando si viene agli episodi di guerra – ve ne sono alcuni nel libro degni di figurare nelle antologie – le motivazioni politico-ideologiche appaiono però come sfocate a beneficio di una messa a fuoco della fragilità creaturale di un ungarettino «uomo di pena» piegato, nella sua nudità esistenziale, sotto il peso di sofferenze insostenibili. Con una tendenziale dicotomia rispetto alle pagine che danno rilievo agli ideali patriottico-civili, e dove si ripropone lo iato già creatosi fra i *Colloqui* e *Guerra del '15* (e poi fin nell'intimo delle singole opere). Intrisi di sofferenza umana, i primi, disarmati di fronte all'enigma di una storia che per realizzare le più alte finalità ha bisogno di lacrime e di sangue, fresca e ingenua la seconda, tutta ardore e pazienza, ancora indenne dal tarlo del dubbio sui grandi fini dell'agire umano (per quanto Elody, la fidanzata, vi notasse un progressivo incupirsi di tinte: «Giani, come va sempre più appesantendosi il tuo diario. La partenza era fresca, ma poi, poi...») (43). Due registri diversi, che si richiamano e si respingono, che ambirebbero trovare una sintesi, per renderci l'uomo tutto intero, in equilibrio fra ragione e sentimento, ma che Stuparich ha difficoltà a far interagire. Nell'intima consapevolezza forse che la dura legge che domina in trincea e sul campo di battaglia farebbe suonare vuote se non false certe enunciazioni troppo pompose. Dove signoreggia così sovraneamente la morte non c'è spazio per ambiziose concettualità o per im-

(42) STUPARICH, *Ritornarono* (1941), cit., pp. 229-230.

(43) Elody OBLATH STUPARICH, *Lettere a Giani*, Roma, Officina edizioni, 1994, p. 77. Lettera del 3 novembre 1915.

periosi proclami ideologici, il destino umano si riduce ai suoi termini essenziali, ogni combattente è insieme figura feroce del male e, potenzialmente, incarnazione del Cristo sofferente, e nella sua solitudine di essere posto di fronte alla morte deve vedersela innanzitutto con il proprio cuore e la propria coscienza sul difficile bivio fra abiezione e ascesi. Come dichiara intollerante Sandro quando Allegra, egli ormai cieco, cerca di leggergli gli articoli di commento della guerra: «“oggi è un generale che parla, è un famoso giornalista che manda una relazione dal fronte” – “fandonie”, rispondeva, “esercitazioni astratte e presuntuose”»<sup>(44)</sup>. Ciò non significa però che di tanto in tanto non vengano riaffermati i valori politico-civili della guerra, quei valori che non in tutti il fango di trincea aveva oscurato (non nel tenente Ravizzi per esempio, che «aveva conservato i sentimenti generosi per cui era venuto volontario») <sup>(45)</sup>: al di là della retorica però, senza nulla concedere alla grancassa celebrativa e a quel mito eroico elaborato da un regime che nella Grande guerra voleva vedere una delle proprie radici. «Hai dato la luce dei tuoi occhi», si dice Sandro Vidali, nell'istante più cupo e ribelle della sua tempesta del dubbio, «per l'idea di giustizia per cui combatte la tua patria»<sup>(46)</sup>. E dopo Caporetto soprattutto: «Ora la guerra era un diritto, la guerra per la difesa del proprio territorio era santa. I morti non avrebbero avuto più pace finché non fosse stato ricacciato l'invasore»<sup>(47)</sup>. Parole di Sandro che trovano ampia eco nel “credo” di Alberto:

La nostra guerra [...] è una guerra viva, di persuasione. I difetti, le debolezze che portiamo in essa vengono puniti; Caporetto è un castigo che ci siamo meritati; ma la nostra fiducia nella giustizia per cui combattiamo, non può crollare. Io ho sentito lassù empirmisi l'animo di grandezza, tutte le volte che ho saputo compiere il mio dovere<sup>(48)</sup>.

Nemmeno le pagine finali sapranno chiudere la forbice: la tragedia privata dei Vidali, di Sandro e Carolina, in particolare che si sublima nella speranza di un prossimo trionfo della legge d'amore («Non può essere che nel mondo sia stato vano tanto dolore. [...] L'orrore, la superbia umana potevano oscurare, ma non più cancellare il volto di Cristo nel mondo») <sup>(49)</sup>, convive, senza possibile sintesi, con il tripudio

<sup>(44)</sup> STUPARICH, *Ritornarono*, cit., p. 276.

<sup>(45)</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>(46)</sup> *Ivi*, p. 268.

<sup>(47)</sup> *Ivi*, p. 301.

<sup>(48)</sup> *Ivi*, p. 332.

<sup>(49)</sup> *Ivi*, p. 477.

della città redenta: «le grida s'erano raccolte in canti, i canti diseguali diventavano un canto solo, le voci una voce sola, un tuono»<sup>(50)</sup>. Giani, che nella guerra ha perduto l'affetto più caro, ritorna per l'ultima volta sul tema "carsico" senza aver ancora composto l'animo lacerato: il dolore del suo lutto è troppo grande, insistente e colpevolizzante, da non far bastare le ferme convinzioni del patriota mazziniano e del volontario irredento per cancellarlo. D'altra parte troppo ricca la sua militanza di fermenti ideali consapevoli e approfonditi, troppo embricata la sua nozione di dovere con i valori della patria per precipitarlo in un pessimismo storico integrale, nella scia di quel Manzoni di cui il romanzo accoglie non pochi echi (e penso naturalmente all'*Adelchi*). Sventola ormai il tricolore sul colle di San Giusto, coronando le attese, gli sforzi e i sacrifici di una intera generazione di patrioti, ma la famiglia Vidali (trasparente immagine della famiglia Stuparich) esce dalla guerra distrutta. Solo una cieca fiducia nel *Geist* hegeliano o in una Provvidenza agente per il bene dell'uomo avrebbe potuto sbloccare l'aporia. Ma Giani è troppo direttamente toccato, troppo dolorosamente parte in causa per trovare una via d'uscita razionale. Vittima di un sostanziale bifrontismo etico-ideologico che solo l'arte può far coesistere, con la sua consolatoria capacità di sfiorare l'enigma senza pretendere di risolverlo. Un bifrontismo che mostra, con assoluta evidenza, quanto complesso e contraddittorio sia ancora il sentire di Giani Stuparich relativamente a quella guerra che, pur dando Trieste all'Italia, aveva strappato il fratello al fratello, il figlio alla madre.

---

<sup>(50)</sup> *Ivi*, p. 444.

